

TENER  MENTE

LA NOTTE PIÙ LUNGA

Marco Frattagli

Proprietà letteraria riservata
© 2020 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-99-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito **[www. screenpress. it](http://www.screenpress.it)**

Alla memoria di Paola Catania e Tonino Frattagli

“Nel momento in cui ti soffermi a pensare
se ami o no una persona,
hai già la risposta”

CARLOS LUIZ ZAFON

PROLOGO

Era da molto tempo che non mi fermavo a guardare il mare. Non mi ero mai accorto di quanto fosse bello, con il faro in lontananza e con i gabbiani in cerca di pesci che volano sopra le piccole onde che vanno ad infrangersi sulla banchina.

Molto spesso, presi dalle mille cose di tutti i giorni, lavoro in primis, ci si dimentica di ciò che ci circonda.

Guardando quello spettacolo all'orizzonte, con il faro, i gabbiani e il mare, mi veniva da pensare solo ad una cosa: la vita.

Che cosa meravigliosa è la nostra vita. Qualcuno disse che sia come uno spettacolo teatrale, dove ognuno di noi recita una parte, ma senza prove iniziali.

Io, in verità, non so a cosa paragonarla, ma ho imparato che, per quanto ne sappiamo, è una sola e non ci sono repliche. Bisogna sfruttarla al meglio e godersela, perché basta un attimo e tutto cambia, a volte irreparabilmente.

La suoneria del mio telefonino mi riportò al presente. Guardai chi mi stesse chiamando, anche se non avevo dubbi su chi fosse. Ero riluttante se rispondere o meno. Erano ore che non mi facevo sentire.

Sul molo, poco distante da me, un signore era intento a pescare con la sua canna da pesca. In quel momento provai tanta invidia per la tranquillità e la pazienza di quel pescatore.

Mi sentivo agitato, spaventato, come in balia di quel mare davanti a me. Sentivo di non aver più un futuro da immaginare.

È curioso come, in alcuni casi, basti una sola frase o una conversazione con una persona in particolare ad eliminare tutto ciò che fino a un minuto prima credevi certo, stabile, sicuro.

Era proprio quello che era successo a me.

Stava per calare ormai la sera e già immaginavo che quella sarebbe stata una lunga notte. La mia notte più lunga.

PRIMA PARTE

1

I ricordi sono qualcosa di strano. Certe cose le ricordi in maniera netta, precisa, anche se quell'avvenimento è successo decine di anni addietro: una sgridata all'asilo, lo schiaffo ricevuto dalla maestra alle elementari, la prima cotta a scuola e il vecchio postalmart di mamma, precursore di giornalotti di dubbio gusto.

Di altri, invece, nonostante risalgano a qualche giorno prima, te ne dimentichi presto e non c'è verso di riportarli alla mente.

Io non ricordo molto della mia infanzia, ma ricordo perfettamente di essere stato felice.

Nato e cresciuto in una città di mare siciliana, mi bastava davvero un niente per sentirmi allegro e spensierato: un raggio di sole e qualche amico per poter giocare a calcio sotto casa mia.

Nonostante la mia famiglia non fosse stata benestante, non mi è mai mancato nulla, anzi, non è mai mancato nulla a me e ai miei due fratelli minori, Roberto e Stefano.

Spesso eravamo complici, altre volte li trovavo insopportabili, ma credo che per tutti sia stato così. Non potevamo essere più diversi tra noi, di com'eravamo.

Roberto era l'estroverso, sempre con la battuta pronta, il classico buffone del gruppo. Disordinato senza ritegno, con lui il caos regnava sovrano. Riuscì nell'impresa di farsi bocciare a scuola alla prima elementare, anche se a causa di un mese di assenza per malattia, ma ciò non lo risparmiò dai nostri eterni sfottò e prese per il culo. Ma, ad onor di cronaca, era il più intelligente, riusciva ad imparare le poesie a memoria solo sentendole ripetere.

Stefano, invece, il piccolo di casa, era più simile a me. Sempre pacato, un po' timido, trovavo in lui parte di me, ma con una grande differenza: aveva fantasia da vendere. L'avevo notato sin da piccolo quando, con i suoi giocattoli a mattoncini, creava degli oggetti da restare senza parole. Naturalmente a scuola era il migliore dei tre.

Infine io, Gianluca, ero il più timido dei tre. Sempre sistemato, ordinato, puntuale all'inverosimile. Non sopportavo, e non sopporto tuttora, aspettare gli altri e vivevo con la perenne paura di osare, preferivo sempre la strada più semplice.

Mia madre mi chiamava il saggio e il testardo perché leggevo spesso i quotidiani e la volevo sempre vinta.

Alla scuola elementare, per via della mia timidezza, capitava che suggerissi la soluzione al mio compagno di banco, il quale poi si prendeva le caramelle dalla maestra per aver risposto correttamente.

Da piccolo volevo fare il benzinaio, perché adoravo l'odore della benzina e soprattutto perché vedevo, ogni volta, il suo marsupio stracolmo di soldi. *Beato lui, con tutti quei soldi*, mi dicevo. Poi cambiai idea e decisi di optare per l'edicolante, solo per poter avere tutte le bustine di figurine che volevo.

Beata gioventù ignorante.

Spesso, i miei fratelli ed io, passavamo insieme il pomeriggio, a giocare in strada sotto casa, ma poteva capitare di ricevere secchiate d'acqua da una vecchia signora - chiamata la 'napoletana' per via delle sue origini - per farci finalmente smettere, ma il più delle volte con scarsi effetti. Ogni tanto quindi, optavamo per l'oratorio con il suo campetto in cemento.

Mio padre, un uomo semplice ma di grande cuore e valore umano, lavorava come ragioniere in una vetreria - dove per un po' di tempo ci lavorammo anche io e i miei fratelli - di proprietà del cognato, il fratello di mia madre. Era di un buono indescrivibile, non è mai riuscito ad alzarci addosso un solo dito. So benissimo l'affetto che nutriva per noi, ma queste cose fai molta fatica a comprenderle quando si è piccoli. Il momento preciso in cui io compresi quanto lui mi volesse bene, fu quando, all'età di 11 anni, fui ricoverato un paio di giorni per una lesione al dito di un piede, rimediata giocando a calcio sotto casa. Ricordo che rimase a dormire a fianco a me tutte le notti della mia degenza, nonostante si ritirasse la sera dal lavoro e ricominciasse la mattina seguente. Per giunta senza un letto dove coricarsi. Fu un gesto che mi fece capire, quanto fosse eccezionale come padre.

Una volta mi raccontò di quando decise di chiedere a mia madre di sposarlo. Lui era un po' avanti con gli anni, rispetto alle usanze dell'epoca e la stava frequentando già da tempo, dopo molte insistenze e reticenze da parte di lei - probabilmente dovute proprio alla differenza di età. Un giorno lui in-

contrò una sua ex e in lui si risvegliarono vecchi ricordi. Parlarono, conversarono e capì che lei non lo aveva mai dimenticato e che avrebbe voluto riavvicinarsi. Lui sapeva che se l'avesse baciata si sarebbe potuto risvegliare quel vecchio sentimento. Desistette e scappò via, perché convinto che, una volta fatto il salto, non sarebbe potuto più tornare indietro. Continuando a passeggiare, girò l'angolo e casualmente trovò la mia futura madre. Appena la vide, capì subito che sarebbe stata lei la donna della sua vita.

Non ha mai nascosto la sua voglia di volere una figlia: era convinto che con il terzo tentativo sarebbe riuscito a realizzare il suo desiderio, ma purtroppo alla nascita restò leggermente deluso. Mia madre giustamente si oppose, senza possibilità di trattativa, al quarto tentativo.

Lei invece era casalinga, ma riusciva a guadagnare qualche spicciolo come sarta. Donna severa, abbastanza parsimoniosa, con una pazienza infinita nel gestire quattro maschi in casa, era considerata da noi, in maniera scherzosa, quella cattiva: era lei che ci sgridava, e per le ragazzate che combinavamo, veniva a darcele senza pensarci due volte. Non per questo le volevamo meno bene, anzi. Era normale se si pensa che ci stava dietro ad ogni ora del giorno.

La volevo sempre vicino a me e mi aiutava nelle ricerche scolastiche, quando ancora internet non aveva sostituito i dizionari e le enciclopedie.

Mia madre mi racconta spesso di quanto io sia stato miracolato durante la nascita. Di aver rischiato entrambi di non sopravvivere al parto, che avvenne in casa. L'ostetrica, nonostante continuasse a dirla di non preoccuparsi, sentiva che qualcosa non andava per il verso giusto. Probabilmente non ero nella posizione migliore.

Per il dolore che stava provando mia madre e per la situazione che stava avvenendo, dovettero immobilizzarla, legandole persino i piedi: i punti interni ed esterni che le diedero nemmeno li contarono.

Appena venni al mondo, fui adagiato su un mobile, convinti, sia il dottore sia l'ostetrica, che fossi senza vita. Per fortuna provarono a mettermi a testa in giù e fu così che un bimbo di oltre 4 kg fece il suo primo vagito.

Talmente fu traumatizzata dall'evento, che non volle più avere figli.

Poi, fortunatamente, mio padre riuscì a farle cambiare idea.

Non possedevamo un'auto, anche se sembra assurdo dirlo adesso, ma non è mai stato un problema per noi: i mezzi pubblici erano sufficienti.

Era bellissimo quando dovevamo partire per le vacanze e raggiungere i nostri cugini che vivevano nel punto estremo, opposto al nostro, della Sicilia: il viaggio in treno era lungo e a noi sembrava di vivere un'avventura.

Della mia adolescenza, però, ho un brutto ricordo. Solo uno.

Un giorno. Il più brutto.

Era la settimana in cui avrei compiuto 13 anni e il lunedì mia nonna, che da qualche tempo viveva in casa con noi, ebbe un malore, probabilmente un'insufficienza respiratoria.

I miei, insieme ad un mio zio, si erano precipitati naturalmente in ospedale, dove era stata trasportata grazie all'ambulanza.

Io non avevo ben chiara la situazione. L'andai a trovare il giovedì pomeriggio. Non posso nascondere lo shock nel vederla attaccata a tubi e flebo. Ricordo che, dopo averla salutata, uscii fuori dalla stanza a cazzeggiare nel corridoio e parlare con alcuni parenti che si avvicendavano a trovarla. Ero terrorizzato all'idea di rientrare dentro e vederla in quello stato. Nonostante avesse 90 anni, sembrava invecchiata ancora di più.

Non ho memoria di chi fu, ma qualcuno uscì dalla stanza e m'invitò ad entrare perché mia nonna si domandava il perché non mi facessi vedere ai suoi occhi.

Una volta dentro, mi sciolsi un po'. Parlammo di qualcosa e mi accennò del mio compleanno che sarebbe stato il sabato successivo. Insisteva nel dire che lo avrei dovuto festeggiare lo stesso. Il suo, più che un consiglio, era quasi un ordine. Il concetto lo ribadì dopo, in mia assenza, ai miei genitori: "Dovete festeggiare il compleanno a mio nipote". Lo disse in maniera seria, decisa, allungando la mano verso mio padre, dandogli una banconota da 50.000 lire, il suo regalo per me.

Ricordo che mia nonna era restia a dare dei soldi a me e ai miei fratelli. Non per taccagneria. Anzi, al contrario. Aveva il timore che quei soldi andassero a finire nelle tasche di mia madre e che li avrebbe messi da parte, sempre per noi, ma per il futuro.

Quindi, quella gran donna, optava spesso per dei regali materiali; ci accompagnava in una grande edicola vicino casa, e ci faceva scegliere qualsiasi cosa: riviste, album, giocattoli... La sua filosofia era che la vita consiste nel vivere soprattutto il presente e quindi voleva vederci felici nell'immediato.

Il compleanno lo festeggiai per pranzo a casa, insieme a qualche compagno di scuola, in maniera molto sobria. Non avevo molta voglia di stare allegro.

Nel pomeriggio i miei andarono in ospedale a farle visita. Io mi rifiutai di seguirli, preferendo stare in casa. Mi era tornata nuovamente quella strana paura di rivederla in quelle condizioni, nonostante i miei avessero avuto la notizia, da parte dei medici, che le condizioni di mia nonna erano leggermente migliorate.

Ripenso spesso a quella giornata, al fatto di non averle dato la possibilità di farmi gli auguri di buon compleanno e di ringraziarla per il regalo ricevuto.

La sera, quando ero ormai a letto, sentii il telefono di casa squillare.

Rispose mio padre. Lo sentii solamente dire: “Stiamo arrivando” o qualcosa del genere.

Mia madre venne in camera nostra, ci disse di stare tranquilli che stavano andando via e che non era il caso che andassimo con loro.

Mi avolsi completamente sotto le coperte e piansi. Piansi per paura. Pregai il Signore perché la guarisse. Pregai in continuazione finché presi sonno.

Il mattino dopo mia madre venne in camera - non sapevo da quanto tempo erano rincasati - e si sedette sul mio letto. Si avvicinò al mio viso e mi sussurrò all'orecchio che la nonna non c'era più.

Se ne era andata in tarda serata, proprio il giorno del mio tredicesimo compleanno.

Quanta tristezza dentro.

Avevo perso la persona a cui volevo più bene al mondo.

Mi maledico tutt'oggi per non essere andato a trovarla quel maledetto giorno. È il più grande rimpianto della mia vita.

Ma da quel momento, sentii di aver qualcosa di speciale che mi avrebbe legato a lei per sempre: quella data, quel giorno. E niente lo avrebbe cambiato.

Mi sento fortunato se ripenso all'epoca in cui ho vissuto. Insieme alla mia generazione, ho potuto godere di molti eventi e invenzioni diventati poi iconici nell'immaginario collettivo. Per non parlare dei modi di vivere e di fare di cui purtroppo ora si è persa la traccia.

Siamo stati testimoni della nascita di molte cose meravigliose, come per esempio l'alba dei primi computer e dei loro giochi. Come si può dimenticare, per esempio, l'avvento del mitico 'Commodore 64'? Paragonandolo ai computer moderni, viene da sorridere a pensarci oggi che quel cosetto con i suoi 64 kb di RAM, abbia fatto la storia. E per utilizzarlo potevi solamente inserire il floppy disk.

E chi ha dimenticato il modem 56k, con il suo fastidiosissimo rumore?

Poi arrivarono le prime Nintendo, Super Nintendo e la portatile Game Boy. Solo in seguito, nell'era moderna, nacque la PlayStation.

Al di là di queste invenzioni, mi sento orgoglioso della mia epoca perché ci siamo divertiti con poco e niente, come quando andavamo in bici e chi lasciava la scia della sgommata più lunga era considerato il figo della situazione; collezionavamo tutti le figurine dei calciatori e ci mancavano sempre quelle quattro per completarlo; si giocava a calcio per strada sotto casa con il pallone Super Tele o Super Santos, con ai piedi magari le 'All star' che si trovavano al mercato con 10.000 lire e quando ci si sbucciava il ginocchio, ci si metteva sopra il Mercurio Cromo.

A scuola si andava con lo zaino in spalla 'Invicta'; nell'ora di musica si suonava il flauto e la pianola 'Bontempi' e ricordo il nostro terrore se gli insegnanti ci mettevano la nota sul diario, perché a casa erano ceffoni. Alla ricreazione si portava spesso la merendina 'Girella' e successivamente, quando si era più grandicelli, un classico era mangiare il panino con le panelle comprato nel camioncino che arrivava puntuale davanti l'istituto.

Una volta a casa, ti tenevano compagnia i migliori cartoni animati trasmessi da 'Bim Bum Bam', e poi, per i compiti, le ricerche scolastiche ve-

nivano fatte con l'aiuto dei dizionari e vocabolari, libroni pesantissimi di cui ormai se n'è persa traccia.

Nel tempo libero, si giocava ai giochi di società come 'Indovina chi?', 'Forza 4', 'Subbuteo' e 'nomi, cose, città'. Possedevamo l'agenda elettronica dove potevamo riscontrare, inserendo semplicemente le date di nascita, l'affinità amorosa con una ragazza. Telefonavamo dalla cabina telefonica e poi, una volta consumate, collezionavamo le schede usate per chiamare. Mio padre mi comprò una volta un bellissimo raccoglitore. Lo conservo ancora con affetto.

I primi telefonini, invece, erano delle robe enormi, improponibili e senza internet che sono andati via via rimpicciolendosi. Curioso che poi, in epoca recente, abbiano incominciato a ingrandirsi nuovamente.

Usavamo i walkman per ascoltare la musica e quando dovevamo riavvolgere le musicassette, era essenziale avere una biro con sé; per le foto, invece, era un classico possedere la macchina fotografica usa e getta.

Tempo fa, i film venivano trasmessi alle 20:30 e, se riuscivi a vederlo tutto, potevi dire di essere andato a letto tardi. Oggi invece, se ne vedo uno in streaming e quindi senza pubblicità, sono costretto ad interromperlo per il troppo sonno e a vedere la seconda parte il giorno dopo.

Quando da ragazzi, nei periodi in cui i soldi scarseggiavano e non ci si poteva permettere la serata in discoteca, ci si organizzava nei nostri garage. Qualche bottiglia alcolica, un po' di succo di frutta, uno stereo con una cassa sonora dove ascoltare musica degli Eiffel 65, Molella, Prezioso, Fargetta, Magic Box con la loro indimenticabile 'Carillon', il mitico Gigi D'Agostino e la discoteca la portavamo da noi.

Ci si emozionava per un bacio ricevuto da una ragazza sulla guancia e, se questo veniva ricevuto sulla bocca, non sto nemmeno a proseguire.

Certe cose le abbiamo dimenticate e sorridiamo quando ci vengono in mente. Guardo i miei nipoti e mi accorgo di quanto i giovani di oggi siano così diversi da noi 'vecchi', e mi dispiace di questo, non immaginano nemmeno cosa si sono persi.

Una volta diplomato e raggiunta la maggiore età mi toccò svolgere il servizio militare obbligatorio ma, scaltramente, riuscii ad anticipare la chiamata entrando come volontario annuale, in modo da poter guadagnare qualcosa in più, visto che il servizio prevedeva un piccolo stipendio, al contrario della leva, ormai prossima alla rimozione. Venni trasferito in una città del nord, semisconosciuta ai più. Tra le poche cose che ricordo del luogo c'è l'umidità a livelli esagerati: riuscivi persino a sentire le goccioline bagnarti il viso.

Con alcuni colleghi provammo a prendere un appartamento in affitto. Ne trovammo uno ad un prezzo alla nostra portata, ma capimmo quasi subito il motivo di quella spesa così bassa: la casa sembrava essere infestata da fantasmi. Giuro, so che può sembrare assurdo, ma non me lo sto inventando. Sentivamo voci provenire da un ipotetico piano di sopra, quando quello invece era l'ultimo; porte che sbattevano; pianti di bimbi nel cuore della notte, ma in quel condominio nessuno li aveva. Terrorizzati, ritornammo con la coda tra le gambe in caserma.

A parte questo strano inconveniente, l'esperienza mi servì per apprendere un altro lato dell'esistenza umana e tutto questo avvenne una mattina, la prima passata nella nuova casa. Appena alzato, dopo aver fatto tutto quello che c'era da fare in bagno, andai in cucina per fare colazione. Incominciai ad aprire gli sportelli e, con mio grande sconcerto, vidi che non c'era niente: tutte le credenze erano vuote. Rimasi a fissare il nulla per alcuni minuti, poi capì: per mangiare bisognava comprare il cibo. Caffè, latte, pasta, pane, brioches... Per acquistarli bisognava uscire e pagarli con denaro, e neanche poco ne serviva. A sentire questo, a molti verrà da ridere per quanto è ridicolo e banale l'episodio, ma posso assicurare che per un ragazzo, per la prima volta lontano da casa, abituato a trovare tutto il necessario acquistato dai genitori, è una cosa sconvolgente. Dopo dieci giorni avrei voluto tornare a vivere con mamma. Anche questo aiuta a crescere.

Con il servizio militare si riesce a conoscere realtà nuove e interessanti. Oltre agli usi e costumi di luoghi dove non eri mai stato, ti potevi relazionare con altre persone che non avresti mai incontrato altrimenti, e potevi apprendere lati nascosti della loro vita personale. L'episodio che mi colpì maggiormente, avvenne una notte autunnale. Svolgevo il servizio di guardia notturno e stavo effettuando un giro d'ispezione con un sergente, comandante di Picchetto. L'umidità, come sempre, era insopportabile. Dietro le camerate di una Compagnia, vedemmo, seduto a terra, un ragazzo sulla trentina, ubriaco fradicio. Biascicava frasi contro di noi, opponendosi ai nostri inviti a rialzarsi. Anzi, dopo un po' si sdraiò provando perfino a dormire. Naturalmente, pensavo che per lui il peggio sarebbe venuto l'indomani, quando avrebbe incontrato - si fa per dire - 'il plotone di esecuzione'. Una punizione di rigore non gliel'avrebbe tolta nessuno.

Il sergente, dopo svariati tentativi, riuscì ad alzarlo di peso, anche grazie al mio aiuto e, dopo aver ascoltato i suoi lamenti e averlo trascinato nella sua stanza, riuscimmo a liberarcene.

Il mio superiore mi disse che non avrebbe informato nessuno di quell'accaduto e che quindi la questione terminava lì.

Io non riuscivo a capire quella scelta, non la digerivo: un coglione si ubriaca in caserma, per poco non svegliava il quartiere e alla fine la faceva franca? Quando io, per poco meno, ero stato punito? No, non lo accettavo. Glielo dissi senza timori, ma non mi ascoltò. Ero convinto che lo facesse solo perché non voleva rotture di scatole, con relazioni di servizio e rapporti verbali con il Comandante del Reggimento. Ma giorni dopo, tramite alcuni colleghi, seppi la verità, il motivo di quel gesto clemente. Il ragazzo stava passando un brutto periodo privato: si era da poco separato con la sua compagna e aveva problemi nel riuscire a vedere la figlia che avevano avuto. Purtroppo, il lavoro del militare richiede parecchio tempo, soprattutto lontano da casa. Sicuramente avrà inciso anche quello, sta di fatto che da allora ho imparato a non fermarmi alle apparenze. Spesso, dietro alla facciata, c'è qualcos'altro che non riusciamo a vedere.

Una scelta diversa da quella che venne presa quella sera, lo avrebbe sicuramente rovinato, avrebbe perfino potuto perdere il posto di lavoro, pregiudicando definitivamente il rapporto con la figlia.

Il bilancio di quell'anno fu positivo, ma capii che quella non era certo la vita adatta a me. Tutte quelle regole, la forma prima della sostanza, il modo in cui bisognava interfacciarsi con i superiori...

No, non ero fatto per quel mondo.

RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto ci tengo a ringraziare Giovanna che, con la sua casa editrice Screenpress Edizioni, mi ha permesso di pubblicare questo romanzo a cui tenevo molto.

Ringrazio mia moglie Rossella per la pazienza dimostrata nei lunghi periodi di scrittura e per la sua foto realizzata per la copertina, mio figlio Simone che con la sua dolcezza e il suo amore mi ha fatto davvero capire quanto io sia fortunato e, naturalmente, i miei genitori Enzo e Paola a cui devo più di quanto io possa pensare.

Un ringraziamento particolare va senza dubbio alla mia amica Francesca per il suo importante e indispensabile aiuto nella correzione del manoscritto, ai miei amici Michele e Maurilio per aver rispolverato vecchi ricordi, Antonino per il suo aiuto in determinati argomenti, e a Mariapia per avermi rivelato i suoi ricordi più intimi, fondamentali per questa storia.

Un grazie speciale a tutti coloro che, con l'acquisto di questo libro, renderanno un contributo a una nobile causa: gli interi proventi, infatti, andranno destinati all'I.R.S.T., l'Istituto Scientifico Romagnolo per lo Studio e la Cura dei Tumori, tema a me caro. Sicuramente saranno piccole gocce nell'oceano, ma ci tenevo particolarmente a farlo.

Dedico questo libro alle persone che ogni giorno combattono, con coraggio ed orgoglio, battaglie difficilissime e paurose, e ai loro familiari che cercano in tutti i modi di alleviare le loro sofferenze e mi scuso per eventuali inesattezze riguardo a questa materia molto delicata.

Lo dedico, infine, alla mia famiglia, in special modo al mio caro zio Tonino, su cui è basata la storia e alla mia cara nonna Paola, anche lei utilissima con i racconti ed i ricordi del suo passato, confidati prima di andarsene via per sempre. Le loro assenze lasceranno per sempre un vuoto incolmabile nella mia vita.